

Vincenzo D'Alessandro

La storia medievale nella università di Palermo dopo l'Unità: l'insegnamento e la ricerca

[A stampa in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di G. Cacciatore, M. Martirano, E. Massimilla, II, Napoli, Morano, 1997, pp. 131-150 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

L'insegnamento autonomo della Storia medioevale iniziava a Palermo nel 1936 con Antonino De Stefano. Tale ritardo era conseguente a ragioni d'ordine generale prima che locali. Infatti, a Palermo, così come in ogni altro Ateneo italiano, la Storia medioevale rimaneva dapprima e a lungo inglobata nella Storia moderna, come si denominava la disciplina accademica comprensiva del corso storico successivo alla fine dell'Impero romano. Tuttavia, a Palermo, come in molti Atenei della penisola, l'istituzione della disciplina di Paleografia e Diplomatica latina faceva sì che lo studio del medioevo rientrasse per tempo, se pure sullo sfondo, nell'insegnamento universitario. La prima cattedra universitaria di Storia era stata quella di “Storia d'Italia” istituita a Torino nel 1846 per Ettore Ricotti (1816-1883) da Carlo Alberto, il quale nello stesso tempo promuoveva la Deputazione subalpina di storia patria e la collezione dei “*Monumenta Historiae patriae*”. Dal 1855 Giuseppe De Leva (1821-1895) insegnava Storia nella Università di Padova. Nel 1859 Pasquale Villari (1826-1917) la insegnava in quella di Pisa. Nel 1861 Francesco De Sanctis faceva chiamare il garibaldino e combattente di Crimea Giuseppe De Blasiis (1832-1914) dalla Università di Napoli, a ricoprire la cattedra che si denominava di “Storia nazionale”. L'anno successivo essa era distinta in Storia antica e Storia moderna (per cui la storia medievale si legava alla storia moderna), secondo un ordinamento definito nel 1876 che affidava alle Facoltà di Lettere la formazione dei docenti delle scuole secondarie. Tutti quei cattedratici erano storici della età moderna, ad esclusione del De Blasiis, il quale in quello stesso 1861 pubblicava il *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna* e attendeva al libro su *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI* pubblicato nel 1864.

Tuttavia, il medioevo rappresentava la palestra di formazione filologica per ogni aspirante ad una cattedra universitaria di Storia, per cui era indirizzato in Germania, alla scuola dei “*Monumenta Germaniae Historica*”. “Era dogma accettato - ha notato Ernesto Sestan -, sull'esempio della dotta Germania, e della sua cucina dei Monumenta, che il Medioevo fosse la palestra più confacente, necessaria, per la formazione di ogni buono storico”. La storiografia doveva essere euristica. Pertanto, solo erudizione e filologia potevano segnalarne il valore, sulla linea della tradizione dei Muratori e dei Tiraboschi da rinnovare sul modello germanico. Perciò, il medioevo rimaneva palestra di apprendistato per tutto l'800 e ancora nel '900, quando la Storia medievale non aveva dignità di autonomo insegnamento, ma quando risulta campo privilegiato di ricerca degli storici del Diritto, e quando pure suggeriva verifiche di problemi (politici e istituzionali, economici e sociali) per molti versi prossimi alla sensibilità contemporanea degli studiosi.

Il medioevo poi doveva attrarre la attenzione delle nuove generazioni di storici formati nello Stato unificato e chiamati a insegnare Storia nelle Facoltà di Lettere della penisola. Come accadeva con un allievo di Giuseppe De Leva, l'erudito Carlo Cipolla (1854-1917); con un altro allievo del De Leva, Giovan Battista Monticolo (1852-1909), editore delle cronache medievali veneziane. Un allievo del Cipolla, Carlo Merkel (1862-1899), professore a Pavia dal '93 al '99, doveva distinguersi quale studioso dei Lancia congiunti degli Svevi. Così, dal Cipolla e dal Monticolo procedeva il nuovo tempo della medievistica italiana, che si svolgeva per l'opera loro e dei successori durante tutto il secolo, seppure il numero dei cattedratici rimanesse ristretto a una dozzina di storici, tutti titolari di Storia moderna ma quasi tutti medievisti. A sostenerne l'opera valeva molto il collegamento stabilito coi filologi romanzi, i quali attuavano negli anni Settanta “una brusca dissociazione” (secondo Carlo Dionisotti) dall'età moderna e contemporanea e la “dislocazione degli studi di letteratura italiana nell'ambito della filologia romanza”.

In Sicilia, a Palermo in particolare, il medioevo era stato e rimaneva campo di ricerca privilegiato per quanti intendevano riprendere la tradizione degli eruditi (e antiquari) ricercatori seicenteschi e settecenteschi delle fonti storiche siciliane: da Antonino Amico (1586-1641), primo storiografo

regio di Sicilia (dal 1622), il quale raccoglieva in Italia e in Spagna una massa di fonti con cui voleva comporre degli *Annales Regum Siciliae* mai realizzati, a Giovanni Di Giovanni (1699-1753) autore di una *Storia dello Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto* (1749), il quale voleva realizzare un *Codex Diplomaticus Siciliae*, a Domenico Schiavo (1718-1773) che attendeva, ma invano, allo stesso progetto. A costoro vanno aggiunti almeno Rocco Pirri (1577-1651), autore della *Sicilia Sacra*, tutta intessuta di documenti inerenti alle Chiese dell'isola, e Rosario Gregorio (Palermo, 1753-1809), autore giustamente celebrato della *Considerazioni sulla storia di Sicilia* (1805) ed editore della *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* (1791). Ora, nel nuovo stato unitario, quel lavoro di raccolta e catalogazione doveva valere a fondare una "storia compiuta" della quale la Sicilia ancora mancava, come diceva Isidoro Carini, attore di rilievo nel contrastante scenario degli orientamenti politico-culturali, fra unitari incondizionati e regionalisti, fra protezionisti e liberisti, fra classicisti e romantici, fra clericali e anticlericali, tutti fautori del recupero e della valorizzazione delle tradizioni isolate che si scontravano, già all'indomani della unificazione, in funzione di progetti culturali mirati alla difesa di posizioni politiche. La loro voce copriva quella di personaggi quali lo schivo Isidoro La Lumia (Palermo, 1823-1879), maggiore rappresentante della storiografia siciliana dopo l'Amari. Allievo di Domenico Scinà e di Francesco Paolo Perez, il La Lumia s'era dapprima dedicato al romanzo storico per volgersi quindi, con intenti politici e civili, alla descrizione dei momenti della storia siciliana che sentiva consoni ai suoi sentimenti romantici, "sicilianisti" e autonomistici, adottando modelli di narrazione storiografica alla Macaulay. Nel 1862 pubblicava il libro dedicato alla storia della Sicilia al tempo di Carlo V, mirata a rigettare il corrente giudizio negativo sull'istituto viceregio, che invece, scriveva a Michele Amari, costituiva una "prova storica di questa verità, cioè: essendo il pieno esercizio dell'intera vita locale, e l'applicazione di un largo sistema di libertà amministrativa un beneficio pei popoli di tale e tanto rilievo che in Sicilia poté rendere men pesante il giogo della stessa dominazione spagnuola e mitigare quegli altri mali che la società moderna negli ultimi tre secoli aveva ereditati dal medioevo". Nel 1867 compariva il suo libro dedicato alla Sicilia sotto Guglielmo il Buono, che, scriveva ancora a Michele Amari, decideva di scrivere alla fine del 1863, quando in Parlamento qualcuno giungeva a dire che l'isola non era ancora passata dalla barbarie alla civiltà. Perciò egli decideva di dare come "indiretta ma opportuna risposta il mostrare la Sicilia in pieno medio evo, e nella seconda metà del XII secolo, già alla testa della politica e della cultura italiana". Epperò, nel 1875, il congiunto Isidoro Carini celebrava il La Lumia quale "narratore così attraente delle glorie e delle sventure" della storia isolana, svuotandone l'opera orientata da una visione laica della vita oltre che da sentimenti autonomistici (I. CARINI, 1876).

Il canonico Isidoro Carini (Palermo, 1843-1895), figlio di Giacinto protagonista della rivoluzione palermitana del 1848 e garibaldino, funzionario dal 1864 dello Archivio di Stato di Palermo ove dal 1876 insegnava Paleografia e Diplomatica quale successore di Salvatore Cusa, era personaggio fra i più attivi e influenti dell'ambiente culturale cattolico palermitano. Nel 1884, per nomina di Leone XIII, entrerà nell'Archivio Vaticano come archivistica e docente, quindi nella Biblioteca Vaticana. Nel 1873 il Carini e Raffaele Starrabba (Palermo, 1834-1906) cominciarono a pubblicare l'"Archivio storico siciliano", modellato sullo "Archivio storico" fiorentino, su quello veneto, sulle riviste dell'Istituto storico austriaco e della "École des chartes". L'"Archivio" era presentato quale "pubblicazione periodica per cura della Scuola di Paleografia" annessa all'Archivio di Stato di Palermo diretta da Salvatore Cusa (Palermo, 1822-1893), il quale era dapprima professore ordinario di Paleografia e poi (dal 1876) di Lingua e letteratura araba nella Facoltà di Lettere palermitana. Editore dei diplomi greci e arabi di Sicilia (S. CUSA, 1868-1882) egli propugnava anche un Codice diplomatico siculo, su cui, sosteneva, si doveva costruire la "vera istoria, istoria critica, certa e severa" della Sicilia. Tale progetto i discepoli Carini e Starrabba volevano sostenere con la rivista, che dal 1874 diveniva pure organo della nuova Società siciliana per la storia patria, istituita nel 1873 per direttiva governativa, tre anni prima che a Roma e Napoli, quale organo di coordinamento e orientamento del lavoro di storici ed eruditi, anticlericali e clericali, nella ricerca delle "origini" della cultura siciliana. E va detto che, al di là dei tanti latenti contrasti politici e

accademici quella Società poteva realizzare per buona parte il fine istituzionale, sostenendo il lavoro di archivisti, magistrati, eruditi, che attendevano alla raccolta delle fonti documentarie, delle consuetudini municipali, all'analisi di momenti e aspetti distinti della storia medievale della Sicilia.

Alla esperienza degli studiosi che operavano all'interno dello Archivio di Stato di Palermo si collega l'opera di Carlo Alberto Garufi (Palermo, 1868-1948). Nel 1891 conseguiva il diploma in Paleografia rilasciato dall'Archivio palermitano, e, nel 1894, la laurea in Giurisprudenza discutendo una tesi sugli usi nuziali nella Sicilia medievale (C. A. GARUFI, 1896). Nel 1899 otteneva l'abilitazione alla libera docenza in Paleografia e Diplomatica latina, che insegnava nella Facoltà di Lettere dapprima quale incaricato quindi da professore di ruolo (dal 1906) e da ordinario (dal 1911). La formazione e gli orientamenti scientifici dovevano nutrire nel Garufi la sensibilità per i problemi della storia istituzionale e amministrativa, verificata attraverso la diretta conoscenza, mirabile per estensione, dell'immenso patrimonio documentario dell'Italia meridionale e della Sicilia in particolare, per cui egli poteva distinguerne i molteplici aspetti, sollevare l'analisi specifica dei documenti agli *scriptoria*, alle cancellerie, agli uffici che li avevano prodotti, leggere nelle fonti il sistema degli ordinamenti amministrativi e la condizione giuridica delle persone. Non per caso egli riproponeva il progetto di una raccolta sistematica e critica di fonti storiche siciliane: i *Rerum Normannicarum monumenta Sicula: Acta et diplomata* fino al 1198, da realizzare con l'apporto del grecista Carlo Oreste Zuretti, dell'arabista Carlo Alberto Nallino, del geografo Cosimo Bertacchi, tutti della Facoltà di Lettere di Palermo.

La formazione e la personalità distinguono la posizione dello studioso, di distacco dalla linea storiografica segnata da Michele Amari, (seguita dal La Lumia e poi ancora dal Siragusa), e orientata invece verso l'indagine della storia istituzionale e amministrativa imboccata alla fine dell'Ottocento, (in una stagione culturale genericamente detta positivista), in particolare dagli storici del Diritto, che erano allora tanta e influente parte della storiografia nazionale, e il cui lavoro, si sa, era dominato dal problema della continuità della civiltà giuridica romana, dalla ricerca dei fatti giuridici individuabili quali germi del lungo e travagliato destino unitario della nazione. La ricerca delle origini fermava l'attenzione sul cosiddetto alto medioevo, sui secoli del primo millennio, quale tempo di fondazione del contrasto, politico, etnico, culturale, fra romanità e germanesimo (A. MAZZACANE, 1990). A Palermo, gli orientamenti scientifici del Garufi promuovevano i raccordi fra storia politica e storia giuridica che viveva in molti Atenei per la sintonia degli interessi scientifici fra storici "puri" e storici del Diritto.

Perciò conta notare la presenza e il ruolo assunti nella ricerca medievistica, (non solo in Sicilia), dagli storici attivi nella Facoltà di Giurisprudenza di Palermo; che alcuni di essi, nell'ultimo ventennio del secolo, erano fondatori di discipline radicate su "origini" medievali: da Gaetano Mosca a Francesco Scaduto a Giuseppe Ricca Salerno. Più ravvicinato era il dialogo con gli storici del Diritto italiano che operavano nella Facoltà di Giurisprudenza, da Giuseppe Salvioli (dal 1884) a Luigi Siciliano (dal 1910), da Luigi Genuardi (dal 1932) a Camillo Giardina (dal 1935), passando per Enrico Besta (dal 1904) e per Francesco Ercole, che teneva dapprima la cattedra di Storia del Diritto italiano a Giurisprudenza e quindi quella di Storia moderna a Lettere mantenendo l'incarico gratuito di Storia del Diritto italiano nella Facoltà giuridica. Né si può trascurare di considerare il contributo alla cognizione del diritto pubblico e privato nella Sicilia medievale da parte degli studiosi che operavano nell'Ateneo di Catania, fra cui basti qui ricordare i nomi di Federico Ciccaglione, di Riniero Zeno, di Matteo Gaudio.

Più rilevati e discussi, per la contemporaneità della lettura storica, erano gli esiti della ricerca sviluppata dalla fine dell'Ottocento da alcuni storici del Diritto attivi nell'Ateneo palermitano. Come Giuseppe Salvioli, il quale insegnava a Giurisprudenza Storia del Diritto italiano dal 1884 e orientava, con "metodo marxista", l'analisi storica di alcune questioni della storia medievale dell'isola, i cui caratteri originali egli individuava in "tre forme di una originaria costituzione economica della terra": la decima, il latifondo, gli usi civici, sui quali pertanto puntava la sua analisi. A Giurisprudenza operava pure Enrico Loncaio, allievo di Salvioli, libero docente di Storia del Diritto italiano (dal 1906), il quale si sforzava di applicare i canoni del materialismo storico nei

suoi lavori sulla proprietà fondiaria e il lavoro nella storia dell'isola (E. LONCAO, 1899 e 1900). I suoi giudizi contrastavano con quelli propugnati dagli esponenti più influenti della vita culturale e politica palermitana e isolana. Come accadeva a proposito del latifondo, che i liberisti sostenitori della teoria "naturalistica" (da Giovanni Bruno a Andrea Guarneri) vedevano come una "necessità" contro cui ogni intervento sarebbe risultato inutile. O come accadeva a proposito della questione sociale, arroventata dalla esplosione dei Fasci, (che Isidoro Carini addebitava ai sobillatori e alla "borghesia potente e gaudente") (I. CARINI, 1894).

Allora Francesco Guglielmo Savagnone, docente incaricato di Diritto ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza, pubblicava la sua opera sulle maestranze siciliane e sulle origini delle corporazioni medievali (F. G. SAVAGNONE, 1892). Quattro anni dopo compariva il libro di Giuseppe Scherma egualmente dedicato alla storia delle maestranze siciliane e, come detta il sottotitolo, quale "contributo allo studio della questione operaia" (G. SCHERMA, 1896). Lo Scherma era allora libero docente di Economia politica nella stessa Facoltà di Giurisprudenza. Qui insegnava anche Vito Cusumano (1843-1908), succeduto nel 1887 a Giovanni Bruno sulla cattedra di Scienze delle finanze, invisato ai liberisti perché propugnatore in Italia del "germanesimo economico", che rovesciava la teoria del rapporto fra Stato ed economia quale era concepita dalla scuola liberista italiana, (per cui il Bruno ne ostacolava la carriera accademica). Ma qui conta ricordare il suo orientamento di ricerca delle "origini" medievali della storia e della scienza dell'economia politica, per cui egli si faceva pure primo storico della banca in Sicilia (V. CUSUMANO, 1887-92). Al medioevo esemplare dei monarchi già illuminati, delle rivoluzioni "nazionali", e pure dei "baroni" iniqui, ora, nella stagione "positivistica", che era anche di fondazione e di sperimentazione di molte discipline storico-sociali, si voleva affiancare la analisi storica del lavoro, del mercato, del credito.

Dal 1884 al 1893 la cattedra di Storia moderna (sempre per il corso di laurea in Lettere) era tenuta da Pio Carlo Falletti (Torino, 1848-1933). Allievo a Firenze di Pasquale Villari e del paleografo Cesare Paoli, Falletti apparteneva alla generazione dei medievisti che, consumata la separazione dagli storici militanti del Risorgimento, segnavano il distacco dalla "scuola" erudita e filologica fissando l'attenzione sui problemi del nuovo stato italiano di cui volevano studiare l'evoluzione: la storia come fattore di civiltà e come esperienza che illumina il presente. Nel 1876 aveva pubblicato la prima edizione del suo libro sul tumulto dei Ciompi, la cui seconda edizione così presentava nel 1882:

"Mi occupai del Tumulto dei Ciompi non solo per naturale desiderio di rintracciare la verità storica, ma eziandio perché mi parve di far cosa utile ai cultori delle scienze sociali. Chiunque prenda a esaminare le tendenze della società odierna, scorgerà di leggieri che sono assai vicine a quelle dei tre popoli dei Comuni medievali. Oggi, come nel medio evo, i Minuti sorgono di fronte ai Grassi e ai Mediocri. Per naturale e logica conseguenza dei principii liberali, universalmente accettati, nel secolo presente i Minuti, a somiglianza di quanto fecero nel Trecento, chiedono di far parte del governo. La quistione operaia, dopo lungo sonno si è ridestata ovunque nelle città e nelle campagne... Il Tumulto dei Ciompi è uno dei molti esempi, che la storia ne porge per ammaestrarci che l'uguaglianza dei doveri porta seco l'uguaglianza dei diritti; che non concedendo a tempo le riforme necessarie, il popolo si ribella e finisce per vincere; che il popolo vincitore, se non è preparato alla nuova vita, in breve sorpassa quei confini, segnati dalla natura stessa delle cose, entro cui vive la società; che queste intemperanze danno origine alla tirannia avvegnaché la libertà senza l'ordine non può sussistere. Le son cose vecchie, ma sventuratamente sempre nuove!"

Per concludere: "Il Tumulto dei Ciompi... segna uno dei primi passi, che fa la società medievale per avanzarsi alla conquista della civiltà moderna. Così considerato il rumore fiorentino del 1378 è della massima importanza e può esser detto... Rivoluzione Sociale od Operaia... Ma oggidì coll'appellativo di *sociale* intendiamo un moto ben diverso da quello sin qui studiato; intendiamo cioè un moto che si vorrebbe scongiurare con buone, savie ed opportune riforme".

All'inizio di novembre 1888 il Falletti inaugurava l'anno accademico dell'Ateneo palermitano con una prolusione che intitolava *Della Democrazia italiana nel Medio Evo*, nella quale rilevava la presente "vittoria dell'elemento democratico, il quale spezzando tradizioni, atterrando troni, chiamando a nuova vita popoli oppressi, fra il tumulto di quotidiane battaglie, è penetrato nelle

abitudini del vivere sociale, nell'arte, nella letteratura, nella politica, in tutte le manifestazioni della vita e del pensiero. Oramai è vano resistere all'avanzarsi della democrazia col proposito di farla retrocedere; è prudente opporsi a lei per moderarne i passi e impedirle di correre nelle braccia di Cesare; è utile studiarla da vicino per conoscerne le tendenze affini di opportunamente aiutarla nel difficile cammino". Nel '93 passava a Bologna, ove avrebbe avuto fra gli allievi il siciliano Nicolò Rodolico, i cui primi interessi scientifici erano rivolti alla storia del Trecento fiorentino e alla ricerca storica degli ideali di solidarietà cristiana che nutriva.

Sulla cattedra palermitana di Storia moderna succedeva Giovan Battista Siragusa (Palermo, 1848-1934), discepolo di Michele Amari. Prima che a Palermo il Siragusa insegnava nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Messina Storia antica dal 1884 e Storia moderna dal 1887. A Messina, nel 1888, inaugurava l'anno accademico con una prolusione sulla cultura in Sicilia nell'età araba e normanna. Nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo insegnava dal 1894 al 1923. I suoi interessi di studio vertevano precipuamente sul cosiddetto basso medioevo, sui secoli del secondo millennio, in particolare sulla storia politica della Sicilia e dell'Italia meridionale dall'età di Ruggero II a quella di Roberto d'Angiò. Dopo un primo lavoro sulla Sicilia e la prima Lega lombarda (1873), nel 1885-86 pubblicava *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, anche per rispondere polemicamente al tedesco Otto Hartwig, studioso del medioevo italiano oltre che osservatore molto critico della realtà meridionale e isolana, del quale nel 1883 era comparso uno studio dedicato a Guglielmo I e all'ammiraglio Maione di Bari. In tale studio l'Hartwig attribuiva al sovrano normanno, invece che all'ammiraglio, il merito della vittoria contro i nemici interni. Il Siragusa si riteneva defraudato di un'interpretazione avanzata prima dell'Hartwig.

Quale era stata l'età di Guglielmo II per il La Lumia, tale era l'età di Guglielmo I per il Siragusa, per il quale essa rappresentava pure l'intera età normanna, perché "... fu forse per la bassa Italia la più splendida che rammenti la storia. Una monarchia sorta sulle rovine di tante civiltà che si eran succedute e come sovrapposte l'una all'altra; nata per ardimento naturale nelle genti normanne e per fortunato avvicinarsi di circostanze; che seppe da elementi così disparati formare uno stato il quale mirabilmente congiunse alla libertà di costumanze e di culti diversi, la stupenda unità del governo; che diede alle industrie e ai commerci prosperità non mai così splendidamente goduta; che le scienze, le lettere, le arti liberalmente protesse; che tenne sempre in rispetto le impotenti pretese degli augusti bizantini e le superbe dei germanici; che ai papi, quasi sempre avversi, strappò concessioni e privilegi a verun'altra nazione consentiti; che le sorti dell'Italia intera regolò sovente con la preponderanza che le davano la ricchezza, gli ordinamenti, il valore, il prestigio, è veramente degna.. di essere giudicata come la più splendida della storia siciliana del medioevo" (G. B. SIRAGUSA, 1885-86).

Alla settecentesca interpretazione della monarchia normanna dello storiografo regio Rosario Gregorio, del regno normanno quale stato realizzato dall'ordinamento giuspubblicistico, subentrava con il La Lumia e ora col Siragusa la interpretazione, egualmente ideologica, del regno quale stato già segnato dai tratti distintivi dello stato moderno, liberale, laico e tollerante, promotore di energie culturali, istituzionalmente e socialmente ordinato, forte innanzi ad avversari e nemici, quale da più parti si ricercava allora, non solo in Italia. Infatti, il libro compariva nell'anno stesso dell'occupazione di Massaua da parte italiana dopo gli attriti insorti in seno alla Triplice Alleanza con la Francia, nel 1882, per la occupazione francese di Tunisi. Nell'Italia unita sotto casa Savoia l'opera del Siragusa si proponeva come un forte richiamo alla grande storia dell'isola, all'eredità dei sovrani normanni, in contrapposizione alla storia di un secolo come il Trecento che era ora al centro di intense esplorazioni, le quali, tuttavia, lo confermavano come grave tempo di diminuzione del potere regio e di lotte aristocratiche. Non per caso, nel 1896, il Siragusa pubblicava l'edizione della *Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, che è fonte distinta e precipua per i convulsi fatti del regno normanno nella seconda metà del secolo XII. Nella stessa collezione pubblicava nel 1906 il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, apologeta dello svevo Enrico VI conquistatore della corona normanna di Sicilia.

Intanto, nell'anno accademico 1909-10, la Facoltà di Lettere e Filosofia istituiva una "Scuola di

Storia medioevale e Paleografia”, che prevedeva l’insegnamento di cinque discipline: Metodologia storica (affidata al Siragusa); Paleografia e Diplomatica (affidata al Garufi); Civiltà bizantina (affidata al grecista Carlo Oreste Zuretti); Civiltà araba (affidata al Nallino); Istituzioni giuridiche medioevali (affidate a Enrico Besta). Il Garufi la inaugurava il 24 marzo 1909 rivolgendosi ai colleghi e tracciando “nelle somme linee il programma che tenterò di svolgere in questo primo biennio, se m’assisterà, come ho fede, la benevolenza vostra”. “Il fine ultimo al quale tende questa scuola è quello d’aprire a tanti valorosi giovani un campo largo e vasto di studi, in cui l’attività pratica non si scompagni mai dall’attività scientifica”. E passava a illustrare l’utilità di indirizzare le forze sullo studio del documento privato tanto trascurato rispetto al documento pubblico e tanto riccamente presente negli Archivi meridionali, negli archivi monastici come in quelli cittadini, in particolare della Campania. Per concludere: “Alla sintesi, più o meno fugace, in cui la fantasia ha volato e vola nei campi inesplorati, la Scuola nostra sostituisce l’analisi paziente, minuta, sistematica, che dalle scienze sperimentali è passata da un pezzo nelle scienze storiche. Sarà forse questo un momento in cui l’ingegno italiano si raccoglie in se stesso, fruga i suoi Archivi e indaga attentamente il suo passato, senza fronzoli e senza rettorica, aspettando che una mente eletta disciplini le cognizioni, riordini i fatti e assurga alla concezione generale della sintesi storica; ma questo non è un momento di atonia, no, è il senso e la coscienza della vita nuova che s’impone” (C. A. GARUFI, 1909).

Nel 1923-24, alla ripresa delle attività accademiche dopo l’interruzione per la prima grande guerra, Francesco Ercole succedeva al Siragusa sulla cattedra di Storia moderna. La storia medievale come offerta didattica e campo di studio rimaneva ancora affidata al Garufi e all’interesse di ricerca di studiosi quali Giuseppe Cosentino, libero docente (dal 1893) di Paleografia e diplomatica latina nella Facoltà di Lettere; Giuseppe Paolucci, libero docente di Storia moderna (dal 1902) nella stessa Facoltà, studioso del regno svevo. Il medioevo era campo precipuo d’interesse scientifico di diversi docenti della Facoltà di Giurisprudenza: dal già citato Enrico Loncaio a Luigi Siciliano ordinario di Storia del Diritto italiano dal 1911, ai liberi docenti della disciplina Luigi Genuardi (dal 1915), Camillo Giardina (dal 1931). Varrà notare che dall’ottobre 1926 il nuovo statuto dell’Ateneo palermitano prevedeva per gli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia la possibilità di avvalersi degli insegnamenti, impartiti a Giurisprudenza, di Economia politica (insegnata da Giuseppe Scherma) e di Storia del Diritto pubblico medioevale e moderno (allora affidata a Giuseppe Maggiore).

Intanto, a Lettere e Filosofia, dal 1923 si segnala l’istituzione di un Gabinetto di Paleografia (diretto dal Garufi, con Filippo Pottino assistente volontario) in una ai Gabinetti di Archeologia, Geografia, Psicologia sperimentale, che preludevano alla nascita dei futuri Istituti. Annessa al Gabinetto di Paleografia era una “Scuola di Paleografia” (egualmente diretta dal Garufi, con Filippo Pottino assistente volontario). Inoltre, lo Statuto dell’Ateneo segnala dal 1927-28 nella stessa Facoltà di Lettere e Filosofia una “Scuola di perfezionamento in Filologia classica” e una “Scuola di perfezionamento in Storia” che, come dettava l’art. 61, rilasciava un diploma in Storia antica o in Storia moderna.

Quando Carlo Alberto Garufi era collocato a riposo (1938), l’insegnamento di Paleografia e Diplomatica proseguiva per incarico, affidato dapprima a Marco Modica (dal 1938 al 1940), quindi a Raffaello Morghen (nel 1940-41). Nel secondo dopoguerra sarà la volta di un allievo del Garufi, Filippo Pottino (dal 1950 al 1955), di Francesco Giunta, ancora di un allievo del Garufi, Paolo Collura (dal 1966 al 1983) che ne continuerà attivamente la ricerca di fonti, soprattutto siciliane, e rinnoverà la “Proposta di un Codice diplomatico normanno trilingue”.

Allora la Storia medioevale era già assunta a insegnamento autonomo nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Antonino De Stefano (Vita, 1880-1964) impartiva a titolo gratuito il primo corso nell’anno accademico 1936-37; nel successivo anno accademico teneva l’incarico della disciplina. Quindi era la volta di Raffaello Morghen (Roma 1896-1983), allievo di Pietro Fedele e di Ernesto Buonaiuti, il quale teneva la cattedra di Storia medioevale di Palermo dalla fine del 1938 alla fine del 1941. La sua prima produzione, influenzata dal metodo del Fedele, era dedicata alla edizione

critica del *Chronicon Sublacense* e alla analisi della *Storia* di Ricordano Malespini, della quale perorava l'autenticità (1924). Quindi volgeva i propri interessi sulle vicende degli Svevi in Italia (R. MORGHEN, 1936 e 1974). Morghen ripercorreva criticamente una tradizione storiografica imperniata sulla visione di potenza dell'*imperium* e su una anacronistica interpretazione nazionalistica, di parte tedesca o di parte italiana, della "italienische Kaiserpolitik" degli imperatori svevi. Ma già il suo interesse si concentrava sullo studio dei movimenti religiosi, delle forze spirituali, che segnavano il primo secolo del secondo millennio. Da qui nasceva il libro dedicato alla figura di Gregorio VII (R. MORGHEN, 1942), che preludeva alla visione del medioevo cristiano come "riscoperta del medioevo nei suoi caratteri autentici religiosi e civili", in quanto tempo di più larga e intima adesione al messaggio cristiano, di "coscienza" spirituale espressa dalle istanze religiose che emergevano dopo il Mille in Italia e in Europa (R. MORGHEN, 1951).

Dopo Morghen, dal 1942, la cattedra di Storia medioevale passava ad Antonino De Stefano. Il suo orientamento scientifico rifletteva per molti versi la sua vicenda spirituale. Votatosi alla vita ecclesiastica, era entrato nel 1895 nel gruppo radicale modernista romano. Dopo l'ordinazione sacerdotale (1906) e una lunga peregrinazione, dalla Svizzera alla Germania ancora alla Svizzera, rientrava in Italia nel 1912, abbandonava l'abito ecclesiastico (1913) per dedicarsi interamente agli studi e all'insegnamento nelle scuole medie secondarie. Nel 1920 otteneva la riduzione allo stato laicale. Nel 1924 conseguiva l'abilitazione alla libera docenza in Storia medioevale e moderna, che aveva confermata definitivamente nel 1930. Dal successivo 1931 era fra i liberi docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia palermitana, dove, dall'anno accademico 1932-33 al 1934-35, insegnava Storia moderna quale supplente di Francesco Ercole. Nel 1936-37, come già detto, teneva un corso gratuito di Storia medioevale, di cui nell'anno accademico successivo otteneva l'incarico. Vincitore di concorso nel 1939 teneva dapprima la cattedra di Storia medioevale nell'Università di Catania e, da ordinario, in quella di Palermo dal 1942 al 1950. Intanto, all'ispirazione spirituale che animava la ricerca e alla lezione filologica acquisita in Germania si era aggiunta in lui la suggestione dell'idealismo crociano. Nel 1921 aveva pubblicato il libro dedicato ad Arnaldo da Brescia, culmine della sua riflessione sui movimenti spirituali ed eterodossi del basso medioevo, che egli inquadrava in una dimensione essenzialmente religiosa piuttosto che dottrinale (come voleva Felice Tocco) o politico-sociale (come voleva Gioacchino Volpe) (A. DE STEFANO, 1921 e 1938). Con eguale animo si volgeva a studiare l'età di Federico II di Svevia, generalmente giudicato uno scettico e da De Stefano visto invece come un credente tacciato di eresia da Gregorio IX e da Innocenzo IV. Seguivano i volumi dedicati a Federico II e le correnti spirituali del suo tempo (1922); all'idea imperiale di Federico II (1927); alla cultura alla corte di Federico II imperatore (1938), che proseguiva il libro dedicato alla cultura in Sicilia nel periodo normanno (1937). Così, attraverso lo svevo e la monarchia di Sicilia, De Stefano approdava alla storia della sua terra. Nel 1937 compariva la monografia dedicata a Federico III di Sicilia, nella quale legava la ricerca degli ideali spirituali a quella degli ideali politici medievali. Senza dimenticare l'edizione degli atti di un notaio di Erice della fine del Duecento (A. DE STEFANO, 1943), con cui lo studioso rilevava il valore dei documenti notarili quale fonte per la storia economica e sociale.

Conta pure ricordare la promozione di due importanti congressi internazionali, rispettivamente dedicati al VII centenario della morte di Federico II (1950) e all'VIII centenario della morte di Ruggero II (1954). Allora l'istituto autonomistico era già vigente nell'isola ma non erano ancora cadute le polemiche politiche; perciò De Stefano, con animo "sicilianista", fermava il discorso sulla identità della storia di Sicilia. Inaugurando il convegno ruggeriano nell'aprile 1954 egli additava in Ruggero II la prima figura nella quale identificare l'antico regno meridionale e la storia dell'isola: "... i Normanni... diedero alla Sicilia del tempo la sua anima, il suo volto spirituale, quando la popolazione venne per la prima volta civilmente organizzata in uno Stato che non serviva a interessi privati, ma che attraverso una giusta e larga e tollerante amministrazione assicurava a tutti i sudditi pace e giustizia; ed attraverso una sapiente legislazione creava l'unificazione degli spiriti e preparava l'unità del paese... Lo Stato che Ruggero organizzò in Sicilia non può dirsi uno stato feudale come lo erano per la maggior parte gli stati europei di allora; ma esso ebbe caratteri

che preannunziano già uno stato più moderno, uno stato accentrato, burocratico, che dispone di una propria forza militare e nel quale già affiorano tutti gli elementi di una vita moderna e dove tutti, anche la Chiesa, erano soggetti al volere del Re. Ma ciò non implicava una dittatura nel senso vero della parola; perciò mai Stato fu più tollerante di quello siciliano... Questo Stato a cui Federico II darà l'impronta imperiale e, dopo di lui, Federico III darà l'impronta democratica, questo Stato rappresenta, a mio parere, il contributo più originale e più duraturo che Ruggero II ebbe a dare, attraverso la Sicilia, alla civiltà europea". Per concludere: "Non si concepirebbe questa volontà tenace d'autonomia siciliana, se non rifacendosi a quello Stato che Ruggero II seppe creare indipendente e autonomo".

Così siamo al secondo dopoguerra. Alla fine degli anni Quaranta, Francesco De Stefano componeva la sua storia della Sicilia come storia della "nazione" siciliana, nata col regno normanno, il cui "spirito" egli vedeva negato dai conclamati disegni separatistici, che egli riteneva definitivamente superati con l'unità nazionale (F. DE STEFANO, 1948). In quella stessa lunga stagione di attese, di progetti, di ricerca, emergevano intanto nuove e diverse personalità di medievisti, da Carmelo Trasselli a Francesco Giunta a Illuminato Peri.

L'Annuario della Facoltà di Lettere e Filosofia registra il nome di Carmelo Trasselli (Palermo, 1910-1982) fra i laureati (probabilmente col Garufi) dell'anno accademico 1930-31 (quando si notano anche i nomi dello storico Salvatore Francesco Romano e del filologo Ettore Li Gotti). Trasselli era da giovanissimo funzionario degli Archivi di Stato (da Torino a Bolzano, da Trento a Trapani, a Palermo), da dove infine passava ad esercitare la libera docenza in Storia economica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina. Non per caso l'intera sua produzione è fondata sulla massa dei documenti esplorati. Qui conta ricordare che il suo lavoro (parallelamente a quello del catanese Antonio Petino) valeva ad avviare una moderna analisi di storia economica, offrendo molti risultati importanti sulle realtà della Sicilia medievale, studiata anche attraverso aspetti apparentemente minori o vicende di imprenditori quasi anonimi. Converrà pure notare che il Trasselli è stato a volte interprete singolare delle strategie economiche perseguite da alcuni maggiori personaggi (come Alfonso V) o dei caratteri antropologici che gli parevano segnalare le proteste o le rivolte o il cosiddetto ordine pubblico nell'una e nell'altra comunità urbana della Sicilia tardo medievale.

Sulla cattedra di Storia medioevale ad Antonino De Stefano succedeva l'allievo Francesco Giunta (Gangi, 1924-1994), dapprima quale libero docente incaricato, dal 1951-52, quindi, dal 1956, quale titolare. Il suo orientamento scientifico maturava nella stagione ancora segnata dalla seconda guerra mondiale, quando la ripresa del lavoro storiografico segnalava il crollo di molti miti politici e il tentativo di adeguare ancora la visione etico-politica della storia alla contraddittoria realtà presente. Perché la seconda guerra mondiale significava, come già aveva significato la prima, la fine di un'epoca e del mito del grande stato dopo la fine del mito dell'impero. L'idea di patria, che ora si preferiva chiamare "paese", si restringeva al luogo natio, oppure si estendeva all'intero pianeta. L'idea di nazione, di popolo, si riduceva alla comunità di origine, ai familiari, alla gente conosciuta, oppure abbracciava ogni essere umano, l'intera umanità.

"In un periodo di tempo, quale il nostro, in cui viviamo il travaglio del contrasto fra due mondi diversi": così Giunta presentava il suo libro dedicato a Jordanes e al dualismo fra romanità e germanesimo, su cui si fondava la nascita di una età nuova, il medioevo appunto, dopo la fine dell'impero romano. E non a caso egli indicava a testimonianza della ripresa degli studi medievistici in Sicilia i due convegni dedicati nei primi anni Cinquanta a Federico II e a Ruggero II dal De Stefano, il quale aveva allora voluto riunire nell'isola, in spirito di fraternità fra i popoli, studiosi d'ogni parte dell'Europa appena uscita dal conflitto mondiale. Un nuovo interesse, una nuova attenzione per quanto era stato visto prima come negativo, svelavano il mondo della "Gothia" nella sua identità, nei suoi caratteri. Da qui nasceva la novità della ricerca e dell'interpretazione della presenza vandalica nel Mediterraneo e nell'isola, dell'ottica adottata da Jordanes per scrivere la storia dei suoi Goti. A Genserico e al problema della Sicilia vandalica Giunta dedicava uno dei suoi primi e più robusti studi sul grande tema del rapporto Romania-Gothia. "E' così, dunque, che il problema dei rapporti di Genserico con la Sicilia non può essere

circoscritto alle vicende siculo-vandaliche, perché da esse esula per acquistare significazione ed attualità in quella nuova realtà romano-barbarica che sta a fondamento della civiltà medievale". Romània e Gothia come scontro drammatico ma promotore di un incontro che fondava un'età nuova, il medioevo, quale tempo (ed esempio) di coesistenza.

"Barbarie e Romanità sono due termini che esprimono concetti indubbiamente in antitesi e che possono essere assunti a simbolo di quella contrapposizione di forze che ha sempre dato e continua a dare significato e dinamicità ad ogni grande epoca storica. Sono, inoltre, termini con i quali, per il periodo di tempo che va dal III al VI secolo, siamo soliti caratterizzare un determinato momento del dualismo fra Oriente ed Occidente che ha costituito ed ancora costituisce uno dei motivi fondamentali della storia umana. Anche oggi, infatti, essi ritornano in tutta la loro drammatica attualità e colorano a tinte ora fosche ora rosee la nostra quotidiana esistenza. Nell'evoluzione di un tale dissidio abbiamo certamente raggiunto una fase avanzata: superata l'iniziale antinomia, assistiamo alla contemporanea ricerca di nuove soluzioni politiche che stabiliscano un meno tormentato 'modus vivendi' fra i due mondi in antagonismo: difatti il principio della pacifica coesistenza di società politicamente, socialmente e spiritualmente dissimili si fa lentamente e faticosamente strada ... Non a caso alcuni storici, consapevoli della drammatica temperie spirituale in cui si vive, dinanzi a previsioni di apocalittiche distruzioni, hanno cercato di rispondere a quell'interrogativo che assilla la mente di ognuno di noi: a chiedersi, cioè, se possiamo sperare o no nell'avvenire dell'umanità. Non a caso essi si sono rivolti indietro nel tempo, ad indagare un'altra epoca di grande crisi, di grandi rivolgimenti, nella quale è possibile ritrovare la nostra angoscia e nella quale i nostri progenitori si chiesero, come oggi noi, se il mondo era ormai pervenuto alla sua definitiva conclusione o se era possibile intravedere un barlume di luce in tanta oscurità. Vogliamo far nostra la loro esperienza, individuare nel loro il nostro attuale tormento, aver fede, come l'hanno avuto loro, in questo nostro mondo, vecchio, ma sempre rinnovantesi?" (F. GIUNTA, 1965).

Perché Giunta s'era volto al medioevo come tempo della "res pubblica Christiana", con convinzione che sentiva avvalorata dal sentimento religioso che nutriva. In forza di tale sentimento, a chi si affacciava a osservare il dramma più antico di un mondo, quello di Roma, non più pagano ma non per questo sottratto alla violazione degli invasori germanici, risultava più chiara la visione di un antico seguace di Agostino, Orosio, il quale aveva cercato di spiegarsi e di spiegare i fatti inimmaginabili cui assisteva, le ragioni che provocavano i comportamenti dei "barbari" fino a dubitare che fossero tali, "barbari", perché diversi e avversi. Con eguale propensione Giunta si volgeva verso i fratelli-nemici nella "societas Christiana" medievale, i bizantini, per rilevare il valore della loro presenza nell'isola, non solo e non tanto perché ne permetteva il recupero all'unità dell'impero in un tempo di grandi divisioni, quanto perché fenomeno di bizantinizzazione, di compenetrazione culturale e sociale destinata a durare. Perciò il significato e il valore del medioevo siciliano risultano dalla dimostrata "possibilità di convivenza di uomini di razza e di religione diverse: nel Regno, infatti, vissero gli uni accanto agli altri Latini, Saraceni, Greci ed Ebrei, riuscendo a dar vita ad una realtà politico-sociale-culturale che contrastava con le idee di quell'epoca. Mentre, infatti, nei secoli XI-XIII, le forze cristiane tentano di riconquistare la Terrasanta, il regno meridionale rimane estraneo al movimento delle Crociate, avendo trovato una pacifica soluzione al problema dei rapporti fra gruppi etnico-religiosi differenti" (F. GIUNTA - U. RIZZITANO, 1967). Significato e valore confermati dallo svolgimento della storia isolana all'interno della più grande realtà mediterranea, nell'intreccio dei suoi fili nella trama della evoluzione politica, costituzionale, dei paesi del Mediterraneo, in un quadro storico non delimitato da un'ottica settoriale, ora solo politica, ora solo diplomatica, ora solo economica, quasi sempre ideologica. Da qui muoveva l'analisi dell'espansionismo aragonese-catalano nel Mediterraneo, della nuova, difficile fase dei rapporti fra gli Stati che l'azione dei sovrani d'Aragona investiva negli interessi economici oltre che politici, specie dopo la conquista della Sicilia (1282). Tale linea storiografica fondava il rapporto, non solo scientifico, con molti studiosi italiani ed europei egualmente impegnati in un lavoro che non ricercava motivazione solo nel rigore metodologico. Basti qui ricordare i nomi di Alberto Boscolo e di Jaime Vicens Vives, le cui biografie culturali presentano diverse analogie con quella del Giunta.

Dagli stessi anni Cinquanta procedeva la ricerca di Illuminato Peri (Collesano, 1925-1966). La sua identità storiografica rimanda per molti tratti ai caratteri segnati in una fortunata stagione della storiografia italiana da alcuni nostri storici attivi fra la fine del secolo scorso e i primi decenni del presente. Storici diversi per formazione e intenti che il Croce avrebbe poi aggregato in un unico circolo. L'esperienza di quella "scuola economico-giuridica" aveva qualche riscontro anche in Sicilia, sulla linea della tradizione fondata da Rosario Gregorio, il quale aveva eletto a protagonisti le istituzioni invece dei personaggi. A sua volta, Carlo Alberto Garufi, si è visto, privilegiava l'analisi dei meccanismi che sostenevano i sistemi di potere utilizzati qui nei secoli medievali dai governanti. Ora, la riflessione sulla esperienza di quella "scuola", sui percorsi di ricerca da essa aperti e sui moduli adottati, sembrano per buona parte fondare la resistenza di Peri dapprima nei confronti dell'idealismo crociano ancora imperante e poi nei confronti della scuola delle "Annales" francesi, il cui vento spirava forte sulla penisola dalla fine degli anni Cinquanta. Perciò, da un lato, cresceva la sua diffidenza verso le cronache, più spesso predeterminate, di contro all'avvenimento, analizzato in funzione di una ricostruzione di ambiente, fuori da ogni proiezione di significati. Dall'altro lato, innanzi al coro delle entusiastiche adesioni al "paradigma" delle "Annales", Peri ricordava, non senza malizia, la repulsione già manifestata dalla cultura illuministica verso la storia costruita tutta sugli eventi e le genealogie. Intanto, egli si faceva promotore della ricerca interdisciplinare, per aggirare l'ostacolo della povertà delle fonti sull'evoluzione delle strutture politico-istituzionali e dei paralleli assetti urbanistici di una città come Agrigento medievale. Fissava l'attenzione sulle strutture egemoniche e sugli esiti socio-economici dei sistemi istituzionali; sulle applicazioni effettuali invece che sul dettato dei sistemi normativi e sulle articolazioni sociali che animavano le comunità siciliane nei secoli medievali. Allora i fatti militari segnavano le successioni delle dinastie dominanti e le lotte di potere continuavano ad agitare il tempo di ogni dinastia, mentre il lavoro agrario continuava a scandire le stagioni della vita economica e sociale. Eppure, ora siamo meno sicuri nell'addebitare a quei secoli tutti i guasti che siamo soliti addebitare al medioevo. Anche perché vediamo sempre meglio che, allora, non tutti i governati soccombevano ai governanti, i quali non erano sempre solo spettatori delle lotte politiche.

Ma qui per ora varrà fermarsi, brevemente notando che, come ogni lavoro culturale, la storiografia è specchio e testimonianza del tempo di cui è figlia e di cui reca i caratteri. E non si vuole dire della storiografia come 'opus oratorium', che corrisponde alle stagioni della civiltà letteraria, quanto della storiografia come sentimento del tempo che la orienta e la anima, che identifica il lavoro dello storico e gli conferisce il valore corrispondente alla riflessione che esso sa suscitare. Anche per questo l'età che chiamiamo medioevo mantiene una funzione di valore distinto, grazie pure al lavoro di quanti medievisti hanno operato nell'Ateneo palermitano.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fra le opere di orientamento generale vanno qui citate:

L. BULFERETTI, *La storiografia italiana dal Romanticismo al Neo-Idealismo*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. ROTA, III, Milano 1953; A. BALDAN, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione 'etica': la "Rivista storica italiana" di Costanzo Rinaudo (1884-1922)*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", II, 1976; M. MORETTI, *Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania*, a cura di P. SCHIERA e F. TENBRUCK, Bologna 1989; ID., *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in "Quaderni storici", n.s., 82, XXVIII, 1993; A. MAZZACANE, *Scienza e Nazione. Le origini del diritto italiano nella storiografia giuridica di fine Ottocento*, in *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, a cura di G. DI COSTANZO, Napoli 1990.

F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medio Evo siciliano*, Firenze 1959; I. PERI, *Studi e problemi di storia siciliana*, Firenze 1959; M. BELLOMO, *Problemi e tendenze della storiografia giuridica siciliana tra Ottocento e Novecento*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli*

ultimi cento anni, Palermo 1977.

Su Antonino AMICO, R. APPERI, *Amico Antonino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960.

Le opere di Isidoro LA LUMIA sono raccolte col titolo *Storie siciliane*, 4 voll., a cura di F. GIUNTA, Palermo 1969. Sullo studioso mi permetto rimandare al mio *Erudizione e politica nella cultura storica in Sicilia fra '800 e '900*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. LOMONACO, Napoli 1990.

Di Salvatore CUSA va ricordata la edizione de *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale tradotti e illustrati*, Palermo 1868-82. Sulla proposta di un *Codice diplomatico siculo* si veda quanto lo stesso Cusa scriveva in "Archivio storico siciliano", I, 1873. Su di lui, A. DE SIMONE, *Salvatore Cusa arabista siciliano del XIX secolo*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, I, a cura di U. MARAZZI, Napoli 1984.

Di Isidoro CARINI vanno qui citati: *Gli studi storici in Sicilia nel secolo XIX*, in "Archivio storico siciliano", s. I, III, 1876; *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo 1884; *De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-26 agosto 1283)*, a cura di I. CARINI e G. SILVESTRI, Palermo 1882-92; *La questione sociale in Sicilia*, Roma 1894, estr. da "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie". Su di lui, G. BATTELLI, *Carini, Isidoro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977. E si veda anche A. SINDONI, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno. Secoli XVII-XX*, Reggio Calabria 1984.

Sulla Società siciliana per la storia patria: A. SANSONE, *Mezzo secolo di vita intellettuale della Società siciliana per la storia patria (1873-1923)*, Palermo 1923; F. BRANCATO-R. SCAGLIONE GUCCIONE, *La Società siciliana per la storia patria. Storia e cultura. 1923-1993*, Palermo 1994. Inoltre, S. LEONE, *Per una storia delle strutture culturali: le Società di Storia patria*, in *La Sicilia*, (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), a cura di M. AYMARD e G. G IARRIZZO, Torino 1987; P. CORRAO, *Lo specchio della memoria*, in "Nuove Effemeridi", I, 2, 1988.

Una bibliografia ragionata delle opere di Carlo Alberto GARUFI, fino al 1941, è in *Carlo Alberto Garufi ed i suoi nove lustri di attività scientifica. Profilo e bibliografia ragionata* a cura del Sac. Dott. Paolo COLLURA, Milano 1941. Le opere del Garufi cui si fa riferimento nel testo sono: *Ricerche sugli usi nuziali nel Medio Evo in Sicilia. Con documenti inediti*, in ASS, XXI, 1896; *Alcuni nuovi orizzonti di Diplomatica dell'Italia meridionale*, in "Archivio storico siciliano", n.s., 34, 1909, per la inaugurazione della "Scuola di storia medioevale e Paleografia" e con riferimento alla raccolta fotografica dei documenti storici dell'Italia meridionale che egli intanto aveva potuto realizzare. Sul progetto del Garufi dei *Rerum Normannicarum monumenta Sicula: Acta et diplomata* si veda V. FIORINI, in "Archivio Muratoriano", I, 1913. Sul Garufi si veda ora C. G. MOR, *L'opera scientifica di Carlo Alberto Garufi*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo 1977.

Su Giuseppe SALVIOLI basti qui rimandare alla introd. di A. GIARDINA a G.S ALVIOLI, *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana*, (1906), a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari 1985, che contiene anche una bibliografia delle opere del Salvioli. Del quale vanno qui citati gli studi sulla Sicilia medievale: *La proprietà fondiaria in Sicilia. (Una questione storica sugli usi civici)*, in "Rivista popolare", II, 1894; *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti. Ricerche storico-giuridiche*, Palermo 1901; *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione*, in "Rivista italiana di sociologia", VI, 1902; *L'origine degli usi civici in Sicilia*, in "Rivista italiana di sociologia", XIII, 1909. Inoltre, R. SALVO, *A 50 anni dalla morte: ricordo di Giuseppe Salvioli*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", 72, 1980.

Di Enrico LONCAO vanno ricordati: *La genesi del latifondo in Sicilia. (L'espropriazione delle popolazioni rurali)*, Palermo 1899; *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalesimo*, pref. di G. SALVIOLI, Palermo 1900); *Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia*, Palermo 1900.

L'opera di Francesco Guglielmo SAVAGNONE citata nel testo è *Le maestranze siciliane e le origini della corporazioni artigiane nel medioevo*, Palermo 1892.

L'opera di Giuseppe SCHERMA citata nel testo è *Delle maestranze in Sicilia. Contributo allo studio della questione operaia*, Palermo 1896.

Di Vito CUSUMANO vanno qui citate le opere: *L'economia politica nel Medio Evo*, Palermo 1874, poi in "Archivio Giuridico", XVI, 1876; *Teoria del commercio dei grani in Italia*, in "Archivio Giuridico", XVIII e XIX, 1877 e 1878; *Storia dei Banchi della Sicilia*, Roma 1887-92. Su di lui, R. SALVO, *Vito Cusumano dal liberismo al socialismo della cattedra*, Palermo 1979; I. FILIPPI, *I socialisti della cattedra e Marx nella critica di Vito Cusumano*, in *Il marxismo e la cultura meridionale*, Palermo 1984; C. CASSANI, *Cusumano, Vito*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985; A. SPICCIANI, *Il medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*, a cura di R. ELZE e P. SCHIERA, Bologna 1988.

Su Pio Carlo FALLETTI, G. FAGIOLI VERCELLONI, *Falletti (Falletti di Villafalletto), Pio Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 44, Roma 1994, e pure M. MORETTI, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in "Quaderni storici", n.s., 82, XXVIII, 1993. Inoltre, riprendo qui quanto ho già esposto in un saggio su *La medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, a cura di G. DI COSTANZO, Napoli 1990.

Di Giovan Battista SIRAGUSA vanno citati: *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1885-86. La seconda edizione riveduta compariva a Palermo nel 1929 e si apriva con una entusiastica adesione al regime fascista che avrebbe rinnovata l'antica potenza del regno; *La Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, a cura di G. B. SIRAGUSA, (Fonti per la Storia d'Italia, pubblicati dallo Istituto storico italiano, 22), Roma 1897; *Petri Ansolini de Ebulo Liber ad honorem Augusti*, a cura di G. B. SIRAGUSA, Fonti per la storia d'Italia, Roma 1906. Sul Siragusa, F. ERCOLE, *Commemorazione del socio prof. G. B. Siragusa*, in "Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo", III serie, XIX, 1936.

Di Raffaello MORGHEN vanno qui citati: *Il tramonto della potenza sveva in Italia (1250-1265)*, (1936), n. ed. col titolo *Gli Svevi in Italia*, Palermo 1974; *Gregorio VII e la riforma della Chiesa nel secolo XI*, (1942), n. ed., Palermo 1974; *Medioevo cristiano*, Bari 1951. Su di lui si veda il più recente G. TABACCO, *Raffaello Morghen (1896-1983)*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXXII), Spoleto 1986.

Una bibliografia delle opere di Antonino DE STEFANO è in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956. Le opere alle quali sopra si fa riferimento: *Arnaldo da Brescia e i suoi tempi*, Roma 1921; *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma 1922; *L'idea imperiale di Federico II*, Firenze 1927, n. ed. Bologna 1952, Parma 1978; *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Palermo 1937, n. ed. Bologna 1954; *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Palermo 1937, n. ed. Bologna 1956; *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo 1938, n. ed., Bologna 1950; *Riformatori ed eretici del Medioevo*, Palermo 1938; *Il registro notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300)*, (a cura), Palermo 1943. Le citazioni nel testo da *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani*, (VIII Centenario della morte di Ruggero II), Palermo

1955. Su Antonino De Stefano S. PIVATO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991. Inoltre: E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Bari 1956; F. GIUNTA, *Antonino De Stefano*, in "Archivio storico siracusano", X, 1964; ID., *Medioevo e medievisti. Note di storiografia*, Caltanissetta 1971; R. MORGHEN, *La storia della Sicilia nella storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio*, in "Archivio storico siciliano", s. III, 1970; L. BEDESCHI, *Un episodio di spionaggio antimodernista (Documenti inediti sul caso Benigni-De Stefano-Buonaiuti)*, in "Nuova rivista storica", LVI, 1972; L. BEDESCHI - S. PIVATO, *La fase modernista giovanile di Antonino De Stefano*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo 1977; L. BEDESCHI - S. PIVATO, *Modernismo bohèmien: Antonino De Stefano*, in "Civitas", XXVII, 1976, 10.

L'opera di Francesco DE STEFANO citata nel testo è la *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948, n. ed. a cura di F. L. ODDO, Roma-Bari 1977.

Per la bibliografia di Carmelo TRASELLI si rimanda a *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. MOTTA, Soveria Mannelli 1983.

La bibliografia delle opere di Francesco GIUNTA è in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989. Qui, in particolare, per i rimandi nel testo, vanno citati: *Jordanes e la cultura dell'alto medioevo*, Palermo 1952; *Genserico e la Sicilia*, in "Kokalos", II, 1956; *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, Palermo 1953-59; *Un problema di coesistenza alle origini del Medio Evo*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, I, Barcelona 1965; *Caratteri della civiltà bizantina in Sicilia*, in "Archivio storico siracusano", n.s., V (1978-79); F. GIUNTA e U. RIZZITANO, *Terra senza crociati*, Palermo 1967.

Di Illuminato PERI vanno citati: *Città e campagna in Sicilia, I, Dominazione normanna*, Palermo 1953-56; *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terrae Policii*, in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo 1956; *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel Medio Evo. Girgenti porto del sale e del grano*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962; *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965; *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978; *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari 1982; *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Roma-Bari 1988.